

## Il rischio della libertà<sup>1</sup>

### Libere associazioni

Quando Roberto Laffranchini mi mise tra le mani, qualche mese fa, questo volumetto<sup>2</sup> (snello ed elegante anche da un punto di vista grafico-editoriale, raffinato persino nell'immagine di copertina), si produsse in me un silenzioso giro di associazioni mentali. Si trattò di semplici impressioni, tutte in qualche modo associate alla parola “libertà”.

Qui ripropongo quei rimandi, quelle mie impressioni (sono tre), perché la lettura del libro mi ha poi portato a trasformarle in altrettante porte d'accesso per il lettore.

Premetto tuttavia che, soprattutto per ragioni di tempo (per doverosa autoregolamentazione dei tempi di parola) ma anche di interesse generale, le cose che dirò, accompagnandole di tanto in tanto con qualche considerazione personale, si riferiscono a una piccola parte del libro. È un libro tanto ricco di stimoli da non consentirmi una più ampia trattazione.

La prima impressione, anche emotiva, chiamava in causa la parola “libertà” e mi riportava alla memoria il passaggio di un'intervista, rilasciata nel 2010 agli studenti universitari dell'Azione Cattolica, dall'attuale presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella. Mattarella si era soffermato allora su un concetto quasi scontato eppure intriso di senso. Lo esprimeva con enfasi quasi declamandolo: “La cultura e l'educazione sono libertà”<sup>3</sup>. Poi in quell'intervista aveva sviluppato alcune considerazioni che a me sembrano essenziali per chi cerca di “fare scuola”.

Diceva: “Credo che il bombardamento commercializzato di modelli di vita a cui oggi siamo sottoposti, abbia ... accresciuto ... il pericolo dell'abbassamento dei valori di riferimento; abbia accentuato il pericolo del conformismo ... Io credo che la cultura sia un antidoto a questo conformismo, a questo subire passivamente modelli di vita trasmessi per motivi commerciali. Gli studi a scuola, e ciò che dovrebbe derivarne .... (la forza culturale, la capacità critica, la libertà di giudizio), difen-

dono la libertà di ciascuno e quella comune.” Quasi a dire che garanzia dell'emancipazione e dello sviluppo personale e collettivo, radice dell'identità e insieme della libertà sono l'educazione e la cultura. E lo scopo della scuola, anzi dell'istituzione scuola, è appunto riassumibile in questo: essere scuola di cultura.

Il secondo rimando mentale deriva dal nesso forte che il titolo esprime, proprio nel sintagma nominale che lo compone, fra *rischio* e *libertà*. Non tanto perché in una scuola che risponde al preciso mandato di “... favorire esperienze di educazione cristiana ...” – come ricorda il presidente della Fondazione San Benedetto, Fausto Leidi, nella prefazione al volume – il concetto di libertà possa generare qualche positivo e produttivo interrogativo, o per l'affascinante e controverso rapporto fra *libertà* e *professione di fede*, quanto perché avevo appena letto un articolo di Virginio Pedroni, insegnante di filosofia, che proprio sul rapporto tra educazione, potere, autorità e libertà aveva sviluppato interessanti riflessioni<sup>4</sup>. Cito uno stralcio iniziale dell'intervento di Pedroni, che può dare l'impressione quasi della provocazione ma che non lascia certo indifferenti: “L'educazione è un atto di potere. Chi vi è sottoposto non lo fa volontariamente e tale forma di coercizione è ritenuta legittima, in quanto il soggetto da educare è considerato inconsapevole della sua ignoranza e della conseguente necessità di superare questa condizione”. Pedroni poi sviluppa il suo pensiero in maniera articolata e ricorda anche, citando la filosofa Hannah Arendt, quanta responsabilità appartenga all'insegnante, che in classe in qualche modo incarna il principio di autorità, in termini di qualifiche e autorevolezza. Scrive la Arendt, a questo proposito, che in educazione occorre assumersi la “... responsabilità del mondo ... L'insegnante è qualificato se conosce il mondo ed è in grado di istruire altri in proposito, ... è autorevole in quanto, di quel mondo, si assume la responsabilità.”

Infine ... la terza associazione di idee formava nella mia mente, un connubio assai meno “nobile” o apparentemente meno concettoso dei precedenti (ed è un'associazione che si è formata, quando Laffranchini mi spiegò, con la modestia che lo caratterizza, che il libro si era suo, ma era nato dall'esperienza vissuta e partecipata dagli insegnanti della scuola). Il rimando è stato, in questo caso al refrain di una vecchia canzone di Giorgio Gaber, che immagino tutti coloro che hanno più di 40 anni abbiano ancora in memoria: “La libertà non è star sopra un albero/ non è neanche il volo di un moscone / la libertà non è uno spazio libero / libertà è partecipazione”. Parole nient'affatto canzonettare, a ben vedere.

### L'identità dell'insegnante

Ora sorrido, a distanza di qualche mese, ripensandoci. Sorrido perché non immaginavo certo di trovare nelle pagine del libro così tanti spunti che sviluppano proprio questi concetti.

Parto, a ritroso, proprio dall'ultimo, vale a dire dal senso che l'esperienza partecipa – e partecipata – assume in un progetto educativo. Proprio nelle prime pagine, quelle introduttive, quelle in cui non a caso ritorna incessantemente la parola “esperienza”, Laffranchini si sofferma sul valore irrinunciabile degli interrogativi che nascono dal confronto dialettico fra insegnanti, da un incontro cioè che genera domande e riflessione. Scrive, a p. 9, che “Il racconto di esperienze ... favorisce l'interazione e l'incontro con l'altro, con lo scopo di rispondere alle domande su di sé e sul mondo anche attraverso lo studio scolastico” e precisa bene come l'avventura educativa “possa crescere attraverso il coinvolgimento responsabile di molti colleghi”, fino a produrre in alcuni casi “un cambiamento di posizione sul piano educativo e didattico”. Al racconto e alla testimonianza dell'esperienza l'autore dedica poi un intero capitolo (cap. 15). È, a suo dire, l'incontro con l'altro (gli altri), in termini di umanità e di cultura, di pensiero e di esperien-



za, che diventa *sensu* dello studio scolastico.

Ecco, se mi è concesso portare ora uno sguardo personale sulla realtà scolastica nel suo complesso, devo purtroppo dire che nella frenesia riformistica di questi ultimi anni – con proposte, buone o cattive che siano (non è questo il punto!), sempre veicolate dall’alto e dall’esterno – colgo una sostanziale carenza di condivisione dialetticamente partecipata. E avverto anche l’esigenza, davvero vitale, di tornare a valorizzare il ruolo dell’insegnante come attore, e non semplice esecutore di politiche educative.

Ma torniamo a Laffranchini, che da qui passa appunto a ragionare su ruolo, statuto, identità del *maestro*. È certamente essenziale chiederci, soprattutto oggi, che cosa fa di un insegnante un insegnante, e quale rapporto pregnante deve esistere tra chi insegna e il sapere che egli insegna. Per Laffranchini è necessario per essere docenti vivere per sé il senso dello studio. Vivere in sé e testimoniare poi in classe il senso della matematica, della storia, dell’italiano, delle scienze. Solo in que-

sto modo l’insegnante può essere vero, credibile e buon insegnante. Scrive Laffranchini: “... un insegnante che elenca le capitali d’Europa o spiega un problema di matematica, insegnando, comunica qualcosa di sé che rimanda ad “altro”: comunica la relazione che c’è fra quel contenuto del suo insegnamento e il suo impegno personale ...” (pp. 15-16). E sul tema ritorna in particolare nel cap. 11 (La relazione buona): “Il comunicare è evento comunitario, non vi è solo trasmissione di conoscenze ma partecipazione a un’esperienza” (p. 70), o ancora “Egli [l’insegnante] diventa un testimone importante per come è e per come guarda le cose e gli allievi” (p. 71).

A me ritorna alla mente una massima di Jean Jaurès, filosofo, insegnante e politico francese di ispirazione socialista (un uomo della seconda metà dell’800): “Non si insegna quello che si sa o quello che si crede di sapere, si insegna e si può insegnare solo quello che si è”. Penso che si dovrebbe ripartire da qui oggi per ragionare sul senso della professione (e della professionalità) docente. Non da sterminati

elenchi di ideali competenze pedagogiche (come ha fatto di recente il DECS) bensì da questa semplice constatazione. Invece di stilare profili ideali meglio sarebbe chiederci, per es., quanto studia (quanto tempo ha per studiare) chi insegna a studiare? Quanto legge (quanto tempo ha per leggere) chi insegna a leggere? Quanto scrive chi insegna a scrivere? E così via (per es., quanti dirigenti scolastici scrivono un libro – come ha fatto Laffranchini – che illustra la propria concezione dell’esperienza educativa?).

#### **Educazione e libertà**

Ma vorrei tornare, avviandomi pian piano alla conclusione, al rapporto fra libertà ed educazione, vero fulcro della riflessione di Laffranchini (il tema appare con regolarità nel libro). È un rapporto che può addirittura apparire, come leggiamo nel titolo, un “rischio” o, come si dice nel cap. 5, un “paradosso”. Infatti se accettiamo l’assioma secondo cui l’educazione deve fare liberi e autonomi i propri educandi (e questo vale per i genitori rispetto ai figli, per

la scuola rispetto agli allievi), se non dimentichiamo che si tratta infine di portare i figli e gli studenti a poter camminare da soli nel mondo e dunque anche di prepararne un distacco emancipatore), ecco che non ci si può non porre il problema del valore d'uso di questa libertà. Ne faranno buon uso i nostri giovani? Oserei dire che la questione si pone non solo in un'ottica religiosa, ma anche civile, etica, politica, sociale e culturale.

Per Laffranchini è chiaro che educare significa dare agli studenti “la capacità di riconoscere il reale in tutte le sue dimensioni” (p. 27), perché solo così la loro scelta di vita avrà un significato autentico. È chiaro cioè che questo deve essere il fine ultimo dell'educazione: una sorta di libero arbitrio cognitivo. È un rischio? Sì, certo, lo è, ma è anche la sostanza stessa dell'atto educativo.

È questo uno dei punti centrali della riflessione intorno alla scuola. E lo è particolarmente oggi, di fronte a certo sfaldamento dei principi e a certo sgretolamento dei confini che distinguono il lecito dall'illecito, il privato dal pubblico, il reale dal virtuale (interessante è anche la facilità con la quale usiamo oggi l'ossimoro “realtà virtuale”).

Nel corso degli ultimi decenni la scuola ha silenziosamente vissuto delle trasformazioni radicali: dalla solidità e dal prestigio di un'istituzione cui era attribuito il mandato della crescita intellettuale e culturale del giovane cittadino a una sorta di servizio educativo che si accolla una miriade di compiti socio-pedagogici (conoscenze disciplinari e di cultura generale, ma anche compiti di prevenzione e socializzazione, educazione sessuale, stradale, al rispetto e alla tolleranza, alla cittadinanza, alla salute e al benessere personale, al consumo, alle nuove tecnologie ecc. ecc.). È cambiato il rapporto scuola-famiglie e scuola-società civile, complice anche la crisi attuale dei nuclei famigliari, dei tradizionali luoghi di aggregazione giovanile, l'insorgere di “emergenze educative”. A questo si aggiunge l'importante mutamento dell'identità stessa del giovane allievo: pensiamo anche solo un momento a come le moderne tecnologie della comunicazione abbiano profondamente inciso sui processi cognitivi, di appropriazione della conoscenza, a come si vada affermando sempre

più un'ideologia funzionalista della formazione (al centro un sapere “usa e getta”, frammentario, che si consuma nel breve volgere di una risposta immediata).

È una questione seria, delicata e complessa. Forse è necessario ripensare all'identità della scuola, perché né la farcitura di nozioni né l'imbottitura di educazioni convincono. E accanto ad ambizioni educative roboanti si corre il rischio di un certo relativismo nella sostanza.

### Il rischio della libertà

Ecco perché il rapporto fra libertà ed educazione diventa davvero essenziale. Ti faccio “libero” ma vorrei anche che tu sapessi fare buon uso degli strumenti intellettuali di cui ti ho dotato. La realtà sociale, ideologica, economica, culturale, politica, persino religiosa, con la quale ti confronti è complessa: saprai mantenere la barra di una navigazione responsabile?

Di fronte a questa sfide e a questi rischi, Laffranchini gioca due carte, oserei dire due *atout* squisitamente cristiani: quello della forza esemplare della comunità (la scuola come comunità libera ma regolata e regolamentata, mai impositiva ma che assume valore esemplare nell'esperienza vissuta) e quello della forza della Verità (non a caso scritta, quando è nominata per la prima volta nel libro, a p. 31, con la V maiuscola).

Io da laico, tendenzialmente agnostico e persino un po' sofista e un po' cartesiano (spero non nell'accezione negativa che hanno assunto oggi i termini!), mi pongo spesso di fronte a queste medesime sfide con minori certezze. Pure io riconosco il valore essenziale della “comunità”, che tuttavia vorrei laica e civile ed etica; ma fatico invece a credere in quella Verità maiuscola.

Coltivo fieramente il dubbio e – se posso dir così – mi accontenterei, nella scuola, di qualche verità minuscola. Quelle verità, per intenderci, che stanno intrinsecamente nella conoscenza, nello sviluppo intellettuale, nella forza della cultura.

Questa mi sembra essere la vera sfida pedagogica per la scuola del futuro.

Per dirla con un'altra docente di filosofia ticinese, Lina Bertola, che ha scritto un bel libro intorno all'educazione all'etica: “La scuola resta un'occasione per contrastare il rischio di perdita di senso della

conoscenza, il rischio di insignificanza e di estraniamento ... Pensiamo alla scuola come luogo simbolico di un'esperienza educativa sempre possibile, come occasione di aprirsi alla bellezza del sapere, del pensare, del saper fare. ... Al di là di tutte le tecnologie, la scuola è soprattutto racconto. Abbiamo dato voce al mondo dei linguaggi della poesia, della filosofia, delle arti, delle scienze: con immaginazione, creatività, passione, inseguendo ideali, vivendo conflitti morali e ideologici, percorrendo piste sbagliate e facendo anche molti errori. ... Certamente la scuola deve formare i giovani rispondendo ai bisogni della società. Questo è il suo compito. Ma non solo: rispetto ai bisogni della società la scuola abita sempre un po' altrove, in un luogo ideale in cui è racchiuso il suo supplemento di verità ...”<sup>5</sup>

A chi pensa a una scuola globalizzata che sta crescendo nei principi di competenza (proclamati dall'OCSE), dove si fa strada prepotentemente il valore di un “conoscere per agire” al posto di un “conoscere per capire”, e forse involontariamente relativizza l'apporto delle tradizionali discipline di studio, di quei quadri epistemologici su cui abbiamo storicamente costruito il nostro sapere mi sento di dire, con le parole di Lina Bertola e, se me lo permette, con il libro di Laffranchini: “Noi crediamo che educare all'etica sia possibile proprio muovendo dal rapporto stesso con la conoscenza. E ciò perché l'etica abita dentro i saperi, attraversa e alimenta la relazione conoscitiva con il mondo”<sup>6</sup>.

Fabio Camponovo

<sup>1</sup> Si tratta dell'intervento svolto da Fabio Camponovo alla serata di presentazione del libro che si è tenuta a Breganzona il 4 febbraio 2016. Il testo è qui riprodotto con l'aggiunta delle note.

<sup>2</sup> Roberto Laffranchini, *Il rischio della libertà. Un'esperienza di scuola*, Castel Bolognese, Itaca, 2015.

<sup>3</sup> L'intera intervista è reperibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=VrJ5NTFe3c0>

<sup>4</sup> Virginio Pedroni, “Educazione fra potere, autorità e libertà”, in *Verifiche*, ottobre 2015, pp. 7-11.

<sup>5</sup> Lina Bertola, *Parole della vita. Per un'educazione all'etica*, Trento, Erickson, 2004, pp. 105-106.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 92.